



Andrea Montin

## Il lunario di Leopardi

“Almanacchi per l’anno nuovo?”.

“Sì, signore”.

“Credete che sarà felice quest’anno nuovo?”.

“No, noo, nooo...”.

Questo crescendo di no non era la risposta alla domanda. Non c’entrava niente con l’anno nuovo e se l’anno nuovo sarebbe stato felice o no. Era un grido strozzato, quello strozzato e spazientito del regista durante le prove di uno spettacolo teatrale.

“No, no. Così no, così non va. Devi essere più sottile, più allusivo, più cattivo. Devi essere come un tarlo che comincia a rodere, come la pulce nell’orecchio”.

Stavamo provando il “Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggiere” di Leopardi ed io interpretavo il passeggiere.

“Credete che sarà felice quest’anno nuovo?”, ripeteva con la giusta modulazione di voce il regista, guardandomi fisso. Poi, puntandomi il dito addosso: “Tu, passeggiere, sei appena all’inizio, hai appena incontrato il tuo venditore di almanacchi, dici le prime parole, e le butti lì come per caso, parole qualsiasi, come fossero dei convenevoli, le solite frasi tanto per dire, come fan tutti sotto o sopra Capodanno. Ma già attacchi duro e insinuante insieme, non senza un’ombra di scherno, con la tua opera di demolizione di una delle grandi illusioni dell’umanità: la speranza di una vita felice”.

E il succo di tutta questa tirata nella botta finale: “Capisci o no?”.

Per capire capivo. Ma il problema era un altro. A quel tempo – fine anni Cinquanta – ero giovane, 18-19 anni, e facevo parte di un gruppo di allievi di una scuola di recitazione che alla Società Filodrammatica stava provando, sotto la direzione di un buon maestro e regista, l’Operetta leopardiana. Dovevamo essere pronti per la fine dell’anno e mancavano solo tre giorni, ma eravamo in ritardo. Soprattutto per colpa mia.

Il regista mi stava addosso, inflessibile e implacabile. Non me ne perdonava una, una battuta su due non gli andava bene, e dovevo rifarla una, due, tre volte, fino allo sfinimento. Non gliene andava bene nessuna, a cominciare dalla prima, “Almanacchi per l’anno nuovo?”, senza contare le altre battute che non ricordavo bene e che farfugliavo spesso confusamente, tanto che doveva soccorrermi il suggeritore.

Io ero sì un cosiddetto socio recitante allievo, l’ultimo gradino della Società Filodrammatica, ma non andavo matto per recitare. Mi piaceva di più vedere recitare gli altri. Perché allora voler far l’attore e immischiarmi con il Dialogo di Leopardi? C’era un perché, un po’ segreto, ma c’era: perché essere socio recitante della Filodrammatica mi apriva le porte della Tavernetta dove potevo, le domeniche pomeriggio, entrare a ballare e perdermi via tra i suoni dell’orchestrina, i balli e le canzoni indimenticabili di quegli anni.

Il fatto è che non sapevo recitare, ma non sapevo neppure ballare. Perché allora far tutta questa fatica – far finta di far l'attore per andare in Tavernetta - se non sapevo ballare nessun ballo? Semplice: perché questo vuol anche dire essere giovani, essere un po' tocchi. E poi perché ballare era un modo per abbracciare una ragazza.

“Credete che sarà felice quest'anno nuovo?”.

“No, neanche così va bene, accidenti, sei troppo rigido, non ti senti?”. Credo che stesse esaurendo con me tutta la sua pazienza, e quel che è peggio temevo che per colpa mia fosse prossimo ad una crisi di nervi.

“Tu non sei un passeggiere qualsiasi – gridava il poveretto - Sei Leopardi, e puoi farti beffa di un venditore di frottole e di delusioni... Su, rifacciamo”.

Che non andasse bene lo sentivo anch'io a orecchio, ma di solito non m'importava molto. Però quella sera, tornando a casa al termine delle prove, mi sentivo giù, amareggiato, anche un po' umiliato: mi pesava dentro una spiacevole sensazione, quella d'essere l'asino della classe. Cercavo di non farci caso, tiravo su le spalle, ma le ripetute ed irritate interruzioni che provocavo e le continue osservazioni che mi piovevano addosso mi rodevano. Di solito non m'importava granché, è vero, anche perché m'impegnavo al minimo ed ero spesso svogliato, distratto, scontento, ma quella sera mi sentivo più delle altre sere tirato in ballo, tirato per i capelli, sì, toccato sul vivo, nell'amor proprio. Pensare solo di andare a ballare in Tavernetta per abbracciare una ragazza mi veniva a costare.

Lo spettacolo, che sarebbe andato in scena col titolo un po' complicato di “Dialogando con il Futuro dietro alle spalle”, si presentava, diceva il regista, a forma di quadrifoglio o di quadrivio, l'incontro ad un incrocio di quattro grandi voci, con uno squarcio di un dialogo di Platone, uno di Luciano di Samosata, un altro di Pavese e infine l'ultimo, il più breve, di Leopardi. Ma il regista era più giù di me e più pessimista di Leopardi, distrutto e disperato, e gridava, avvolgendosi nervosamente la sciarpa al collo: “Non ce la facciamo, non ce la facciamo”, e guardava me. Credo che mi odiasse.

Per tornare a casa ero solito prenderla un po' alla larga. Facevo un pezzo di Corso, poi piazza Cavalli, via Venti Settembre, il Duomo, via Roma per arrivare in fondo a Porta Galera. Non era più l'ora in cui la gente passeggia, ma l'ora in cui si rincasa. E alla svelta. Pochi passanti, per lo più frettolosi, una giovane commessa che aveva appena tirato giù la saracinesca o un giovane disilluso e disamorato che si piangeva addosso come Jacopo Ortis.

La commessa correva a casa, io però non correvo, me la prendevo comoda. Camminavo adagio, per godermi le vie quasi deserte, il silenzio crescente, le insegne dei negozi che si spegnevano una dietro l'altra, le ombre che si allargavano, le voci che s'allontanavano. Era il mio modo per placare lo scontento di quei giorni e di quelle sere. Non mi fermavo a guardare le vetrine, per non specchiarmi e non vedermi in faccia un'aria da cane bastonato. Passavo davanti a due morosi che si salutavano su un portone, e pensavo che invece io non avevo nessuna da salutare, a cui dire neanche ciao. Erano i giorni che mi piaceva girare la sera e la notte per strade e stradine senza una meta e senza una compagnia.

Ad un tratto, in lontananza, lo vidi. In fondo alla via, ad un incrocio, lo vidi emergere dall'aria nebbiosa, comparire quasi dal nulla, anche lui come il mio regista con la sciarpa al collo. In testa gli pendeva storto un berretto da garzone e piegati sul braccio teneva un fascio di fogli bianchi. Da lontano sembrava lo strillone di un giornale di ritorno anche lui verso casa. Ma non vendeva giornali e non stava rincasando.

Quando gli fui a pochi passi, mi venne incontro e appena mi fu davanti, mentre io lo guardavo con aria interrogativa, lui con voce sicura attaccò: "Almanacchi, almanacchi nuovi, lunari nuovi". E subito dopo mi chiese: "Bisognano, signore, almanacchi?"

Non era uno scherzo, tanto che io seriamente gli risposi: "Almanacchi per l'anno nuovo?"

"Sì, signore".

"Credete che sarà felice quest'anno nuovo?"

Era straordinario. Quasi non c'era da crederci, ma era vero. Non era uno scherzo né una finzione, non era neppure una prova a sorpresa e per strada, cioè nel suo luogo più naturale, dello spettacolo per la notte di San Silvestro. Era una cosa che mi succedeva perché si vede che faceva parte della vita, anche se io stranamente ricordavo a meraviglia tutte le battute, senza bisogno del suggeritore o del copione, e lui non m'interrompeva ogni tre parole per correggermi o per riprendermi.

Capivo confusamente che quell'incontro doveva essere oltre una cosa vera anche una cosa prodigiosa, un po' come quando Edipo all'incrocio presso Tebe aveva incontrato la Sfinge, ma non me ne chiesi la ragione. A certe cose bisogna solo crederci o no, e io ci credevo e basta.

Ci credevo senza capire bene. Non sapevo perché e per come succedeva quel che stava succedendo, sapevo però che non stavo sognando. E quando io chiesi al venditore di almanacchi, non senza un velo di dovuta malizia "E pure la vita è una cosa bella. Non è vero?", egli pronto mi rispose, secondo copione e con molta ingenuità "Cotesto si sa".

Botta e risposta fino alla fine senza un momento di esitazione, senza far cilecca una volta, come non mi era mai capitato durante alle prove col mio regista. Scommetto che se mi avesse sentito, mi avrebbe battuto le mani. "Finalmente!", avrebbe esclamato

Sarà stato perché quella era la vita e non c'era bisogno di fingere, fatto sta che non ne ho sbagliata una, fino all'ultima parola, fino a quando, concludendo, gli dico "Dunque mostratemi l'almanacco più bello che avete" e lui mi fa "Ecco, illustrissimo. Cotesto vale trenta soldi".

Ero talmente preso nella mia parte, che non feci una piega – di solito mi veniva da ridere – a sentirmi chiamare illustrissimo. Sto serio, metto le mani in tasca e tiro fuori i trenta soldi. Lui li prende e mi dà l'almanacco.

Ripresi la strada verso casa che lui parlava ancora. Alle mie spalle sentivo che mi diceva: "Grazie, illustrissimo: a rivederla". E poi che riprendeva il suo ritornello: "Almanacchi, almanacchi nuovi, lunari nuovi", anche se ormai parlava ai muri,

perché a quell'ora per strada non passava quasi più nessuno. “Almanacchi nuovi, lunari nuovi...”. Forse le ultime parole non le udii neppure. Correvo.

Corsi a casa., morendo dalla curiosità. Riuscii ad ogni passo a frenare la voglia di sfogliare il lunario e dargli un'occhiata solo pensando al piacere che avrei provato, quando, seduto sulla sponda del letto, con comodo, avessi finalmente aperto e letto quel calendario che mi veniva misteriosamente da così lontano. Avevo voluto tenere la sorpresa in caldo. E sorpresa fu.

Ci restai di sasso: quando l'aprii per guardare, scoprii che non c'era niente da guardare e da leggere. Il lunario era tutto bianco, fatto solo di pagine vuote, senza una parola, un oroscopo, un pronostico. Gennaio, febbraio, marzo... inverno, primavera, estate... nessuna predizione di accadimenti in arrivo, nessuna anticipazione sul futuro, nessun annuncio dall'ignoto... Niente di niente. Solo il silenzio delle stelle.

Lo spettacolo andò in scena, come programmato, la sera dell'ultimo dell'anno, ma senza di me. Il regista pensò bene di sostituirmi con un altro indubbiamente più capace. Ma non me la presi e non mancai alla rappresentazione, se non come attore, come spettatore, e non tanto per applaudire i miei compagni di prove, ma piuttosto perché al termine, all'arrivo della mezzanotte, ci sarebbe stato un rinfresco con brindisi all'anno nuovo e scambi di auguri con baci e abbracci.

Pubblico abbastanza numeroso, più che altro fatto, come è regola per queste recite, da genitori, fratelli, sorelle, zii e zie, nonni e nonne, morosi e morose, amici e amiche e amici degli amici.

Ma c'era anche una faccia nuova che non era parente e amico con nessuno e che non mi sarei mai aspettato di vedere lì. Era tre file dietro di me. Lo riconobbi subito. Era lui, l'imbroglione, il venditore di lunari fasulli, e il bello era che mi guardava anche lui e aveva perfino il coraggio di sorridermi. Nessuno all'infuori di me sapeva chi fosse. Aveva sempre il berretto storto in testa e la sciarpa come il mio regista. Durante lo spettacolo lui, per quanto c'era da divertirsi, si divertì, io no. Se lui era venuto per rovinarmi la serata, io non vedevo l'ora che arrivasse la fine per fare i conti e dirgliene quattro. Non m'interessava quel che succedeva sul palcoscenico, che cosa si stessero dicendo i miei amici, come se la cavassero. Ogni tanto lo sbirciavo di nascosto e una volta, mentre si recitava il dialoghetto di Leopardi, vidi che sorridendo muoveva le labbra, ma appena, come per dire anche lui insieme all'attore le battute del copione. Nessuno più di lui le conosceva meglio.

Appena calò il sipario sulle ultime battute, subito dopo l'ultimo applauso, schizzai come una molla dalla poltrona e corsi verso il venditore di fumo che era rimasto tranquillo al suo posto e m'aspettava.

“Imbroglione! – gli sibilai – Ridatemi i miei trenta soldi. Sul vostro almanacco non c'è una riga, non c'è scritta una parola, un oroscopo, c'è solo del bianco che vale meno di zero”.

Mi rispose calmo, con parole nostre, ma dandomi anche lui del voi e ancora dell'illustrissimo, mentre mi sorrideva guardandomi in faccia: “Certo, illustrissimo, è tutto bianco perché spetterà a voi scriverci sopra, decidere giorno per giorno come sarà l'anno nuovo, se bello o brutto, come sarà mese per mese la vostra vita, se felice o no”.

Non era più il copione che sapevo, o quasi, a memoria, quello che provavo col mio regista. Ora era tutta un'altra cosa, era quello che non si sa e non si aspetta, l'improvvisazione, l'imprevisto, la sorpresa, l'ignoto del futuro, ed io già nero di rabbia diventavo nerissimo.

“Io vi ho dato trenta soldi buoni, e voi mi avete perso in giro con un lunario falso”.

“Per soli trenta soldi – rispose subito – io vi ho venduto un tesoro, la libertà, quella di non credere al grande inganno delle illusioni, ma di credere solo in voi stesso e alle cose che fate. E poi la verità, quella di sapere che ciò che avete fatto l'avete anche voluto e non ve l'ha imposto nessuno, né un dio né un astro, né un diavolo o un santo”.

Ero rimasto senza parole. Lui riprese: “Sono un venditore di almanacchi, non di bugie e di illusioni. La felicità o la fortuna non viene dalle stelle. La luna e le stelle possono ispirare i sogni, non realizzarli. Ma se non mi credete, tenete pure l'almanacco e riécovi i trenta soldi”.

Mentre mi ridava i soldi, mi guardò un'ultima volta, infine mormorò tristemente: “Non avere ancora vent'anni o non averli più che differenza fa, se non si capisce...”. Non gli diedi il tempo di finire la frase, gli voltai le spalle e lo piantai lì da solo nel teatro ormai quasi deserto.

Quella notte non mi fermai al brindisi di mezzanotte con gli amici della Filodrammatica, ne avevo perso ogni voglia. Me ne tornai a casa, solo, anch'io come il venditore dopo che l'avevo lasciato solo, portandomi addosso un amaro e uno scontento che non mi passavano. “Incominciamo bene”, pensavo. Ma per non pensare più a niente e soprattutto a quel “Non avere ancora vent'anni o non averli più...”, per allontanare da me il senso di una sconfitta appena ricevuta, di essere ancora perdente, per sgravarmi quasi di una delusione non rassegnata, per attaccarmi a qualcosa di meno triste, mi misi a rimuginare nella mente le parole della mia parte nel Dialogo che non ero stato all'altezza di recitare: “Coll'anno nuovo, il caso incomincerà a trattar bene voi e me e tutti gli altri, e si principierà la vita felice. Non è vero?”.

Ero solo, ma mi risposi da me: “Speriamo”.

Volevo fermarmi in un bar per ordinare qualcosa e calmare l'ansia e l'arsura e intanto farmi gli auguri di buon anno da solo, ma poi ci ripensai - da solo che gusto c'era. Ci passavo davanti, e dietro i vetri appannati non vedevo un bar che non fosse pieno di gente ancora lì a bere e a baciucchiarsi, anche se mezzanotte era suonata da un pezzo.

Tirai dritto e filai a casa, facendomi echeggiare nella mente la voce del venditore che diceva “Speriamo, speriamo, speriamo...” e facendomi anche ballare in tasca, strada facendo, i trenta soldi, che suonavano, almeno loro, allegramente. Quei trenta soldi li ho ancora, dal primo all'ultimo. Col tempo sono diventati un capitale.

Non ricordo come fu quell'anno, se bello o brutto. Sarà stato né bello né brutto, come quasi tutti gli anni. Ai crocicchi non ho più incontrato venditori di almanacchi che mi chiamavano illustrissimo o la Sfinge che ti cambia la vita. Ci ho trovato invece lavavetri e malinconici venditori di rosette gialle, ed anche da questo si può vedere come il mondo è cambiato.

Lui, il venditore di lunari, non l'ho incontrato più su un crocicchio, ma, molti anni dopo, durante un viaggio in treno, uno di quei viaggi in cui si parte con tante speranze e si torna con le pive nel sacco. Ero in viaggio, quando tutti gli altri erano già arrivati o dovevano ancora partire. Sì, quando sarebbe stato molto meglio che fossi a casa anch'io.

Era di notte, un'altra notte di San Silvestro senza amici e senza auguri, una pena – chi viaggia l'ultima notte dell'anno se non delle anime in pena come me - ed io come al solito guardavo fuori dal finestrino. Sarà infantile, ma mi piace osservare dal finestrino del treno, soprattutto di notte. E' un mio gioco segreto. Di giorno davanti ai tuoi occhi passano – vicino o lontano – cascinali e paesi, fabbriche e città, campanili e ponti, campagne a non finire. Di notte nel grande nero tutto si perde, si confonde, si trasforma. Vedi solo luci sparse o in fila o a grappoli, a manciate, a sciami, e sei libero di vederci quel che vuoi, è un grande nulla che puoi riempire di tutto, in cui puoi inventare ogni cosa, immaginare quello che più ti piace, palcoscenico d'ogni possibile recita, luogo d'ogni possibile sogno e avventura, anche delle avventure di Tom Sawyer e di Oliver Twist.

Fra quelle luci e lucine isolate o assiegate, io, spente le lampade dello scompartimento, fatto buio contro buio, vedevo se volevo il quadivio di Platone, di Luciano, di Pavese e di Leopardi così come se l'era immaginato un giorno il mio vecchio regista, il crocicchio della Sfinge e di Edipo re, il castello di re Lear o quello del folle re di Baviera o quello del principe Amleto, il palazzo di Circe, la grotta di Enea e di Didone. Mi perdevo nelle selve di Orlando e di Parsifal, nella piana di Ilio, sui mari di Odisseo, fra le isole del capitano Cook e di Gulliver, nella steppa di Cechov e del suo Egoruska, nel deserto dei tartari e in quello dei Re Magi, nella giungla di Salgari, sulle strade di Marco Polo e di Don Chisciotte. Vedevo spuntare gli alberi maestri di Sinbad il marinaio e del capitano Achab a caccia della Balena Bianca.

Qualcuno di loro mi veniva incontro, mi vedeva e m'inseguiva. Mi conoscevano, mi salutavano, mi chiamavano per nome. Li vedevo arrivare, volarmi davanti al finestrino, poi fuggivano inghiottiti dall'oscurità, perdendosi di nuovo nella notte, a volte nella nebbia. Le loro storie mi tenevano compagnia in quel viaggio di ritorno così come i loro libri mi avevano accompagnato nel viaggio d'andata della vita.

No, non ero solo. Quanta gente con me, quanta roba! Però quella notte ero pronto ad accontentarmi anche di molto meno, di una semplice via.

Ad un certo punto vidi balenare nel buio lo splendore di un tesoro. Era quello del quaranta ladroni? No. L'oro del Reno? Neppure. Le cinque monete d'oro di Pinocchio? Neanche. Erano i trenta soldi con cui un giorno m'ero illuso di poter credere ad una favola come quella di Pinocchio, con cui avevo pensato di comprare la fortuna della luna, la felicità delle stelle, il vento del destino, quei soldi che se li riprendevo in mano e me li ripassavo fra le dita, non davano più quel suono allegro come una volta.

Prima il luccichio dei trenta soldi e subito dopo lui. Sul vetro del finestrino lo vidi affiorare dall'oscurità notturna, dal fondo della via. Era arrivata l'ora in cui sul

selciato si poteva udire l'eco degli ultimi passi di qualche solitario passante o di qualche svagato passeggiere che s'affrettava verso casa. Ma i suoi passi non facevano rumore, né i miei. Lui aspettava me, come io andavo incontro a lui.

Dopo tanti anni il venditore di almanacchi e il passeggiere della notte si ritrovavano, io molto diverso da allora, lui neppure toccato dal tempo, come se il tempo per lui si fosse fermato a quella sera nel teatrino della Filodrammatica. Io non più il diciottenne deluso e disamorato nonostante i diciott'anni, la vita mi aveva fatto da maestra e insegnato qualcosa, bacchettato sulle mani e messo in riga, cambiato di dentro e di fuori, anche se lui mi aveva riconosciuto subito.

Invece lui sempre quello, sempre col berretto da garzone e il suo sorriso da ragazzo e sul braccio i suoi lunari da vendere. Noi due ancora a faccia a faccia per riprendere il discorso iniziato e interrotto un giorno lontano.

“Non avere ancora vent'anni o non averli più – mi diceva – che differenza fa...”.

“Sì, che differenza fa?”, lo interruppi ansiosamente.

“Che differenza fa, se non si capisce che bisogna essere pronti a sperare e soffrire inutilmente, senza alcun conforto che quello...”.

“Che quello?”, lo interruppi ancora con impazienza.

“Che quello di una nostalgia immortale per una felicità sconosciuta, illustrissimo, illustrissimo, illustrissimo...”.